



GABRIEL BERTINETTO

DI RITORNO DA SEUL Uno o due anni fa l'opinione prevalente tra politici e analisti a Seul dava per imminente il crollo del regime comunista in Nord Corea. In generale si riteneva che la carestia e la pressoché totale paralisi produttiva avessero tagliato le gambe alla dittatura, creando un malcontento popolare così forte e diffuso da poter volgersi in rivolta, e dividendo il vertice politico in fazioni ormai pronte a sbranarsi. Oggi invece la stampa specializzata coreana e internazionale ospita sempre più frequentemente commenti e valutazioni di segno opposto: economia in ripresa, consolidamento militare, gruppo dirigente unito, dinamismo diplomatico. Dilawar Ali Khan, funzionario Unicef reduce da una missione di un anno a Pyongyang, elenca ad esempio evidenti segnali di miglioramento: aumentata circolazione d'auto e biciclette, negozi più forniti, relativa crescita dei consumi energetici, raccolta di riso superiore del 14% rispetto all'anno scorso. Insomma al Nord la crisi permane, ma «il peggio è passato», per usare l'espressione di Cho Myoung-gyon, coordinatore della cooperazione intercoreana che incontriamo nel suo ufficio presso il ministero per l'Unificazione, a Seul. Cho ipotizza un regime sostanzialmente compatto, con il leader supremo Kim Jong-il «in pieno possesso delle funzioni di comando». Non si possono escludere in seno all'élite dirigente elementi animati da «insoddisfazione e sentimenti anti-governativi», ma il loro comportamento è poi influenzato maggiormente dalla consapevolezza che «se il

L'interno della Borsa di Seul. In basso un'operaia con i suoi due figli durante uno sciopero



E il Nord divenne «buono» Ma l'ipotesi di un'integrazione forzata fa ancora paura

regime crollasse, il loro attuale prestigio svanirebbe», o dalla «paura delle eventuali punizioni che potrebbero subire». Dunque è con questa Corea del nord, che il Sud deve fare i conti, e non avrebbe senso restare fermi ad aspettare il crollo o l'implosione, per quanto quell'eventualità non sia del tutto da scartare. E fare i conti, nella logica della nuova dinamica guida impressa al paese due anni fa dal presidente Kim Dae-jung, significa da una parte rispondere con fermezza alle provocazioni (l'ultima, il 16 giugno scorso, si è risolta in un'autentica battaglia navale e conseguente affondamento di un'unità nordcoreana), dall'altra promuovere il dialogo. Perché «se ci limitassimo a reagire di fronte a singole azioni dei nord-coreani, troveremmo forse soluzioni a quel caso particolare, ma non risolveremmo il problema alla radice». Così spiega il vicesegretario dell'Unificazione, Kim Hyung-ki, illustrando il senso della «politica solare» dell'attuale presidenza, chia-



mata anche «impegno globale». Si tratta di cercare la riconciliazione espandendo gli scambi e la cooperazione nei settori più vari: culturale, sociale, economico. In questa maniera Seul pensa di produrre «cambiamenti stabili e gradualmente in Nord Corea, che consentano di «raggiungere una condizione di coesistenza pacifica, in sostanza una unificazione de facto». Una volta raggiunto lo stadio della coesistenza pacifica fra le due Coree - spiega il vicesegretario - si potrebbe tentare di arrivare ad un'unificazione effettiva, che potremmo chiamare una confederazione. Ma sempre e solo attraverso l'intesa tra le due parti». È ben presente infatti alle attuali autorità di Seul, la particolare suscettibilità di Pyongyang rispetto a tutto ciò che appaia come un tentativo di indebolire il regime, favorire la disgregazione e il crollo. Shin Dong-ik, direttore del dipartimento di Sicurezza al ministero degli Esteri, ci parla di una «barriera psicologica» che funge da freno alle scelte

di Pyongyang. «Solo quando non avranno più paura che se ne stia cercando il crollo, verranno allo scoperto». Sindrome d'accerchiamento. Pyongyang si è autoisolata dal mondo e finisce con il sentirsi minacciata. I programmi tv, che via satellite ora si captano anche al Sud, rilanciano con ossessiva monotonia il tema della difesa dal nemico esterno, pronto a infiltrarsi nella fortezza degli assediati e a distruggerla: dai notiziari ai cartoni per bambini della serie «lo scoiattolo e il porcospino», sino ai resoconti delle visite di Kim Jong-il in giro per il paese. Questi ultimi, recitati più che letti con professionale simulazione di entusiasmo e commovente da un'elegante annunciatrice avvolta nel tradizionale hanbok rosa, ci informano ad esempio sull'ispezione del «grande leader» all'unità militare 776. Qui i soldati promettono, assicura estasiata l'imbroncetta, che i loro corpi saranno «proiettili e bombe per difendere la patria fino alla morte», e Kim elogia

la loro fedeltà politica, felice di trovarli «fisicamente e mentalmente pronti a fronteggiare ogni attacco».

Shin Dong-ik applica all'ipotesi confederale la formula inventata dai cinesi per Hong Kong: uno Stato, due sistemi. Ma qui entriamo davvero nel campo del futuribile. La realtà attuale è assai meno chiara e promettente. Il vice-ministro Kim Hyung-ki la definisce «un residuo di guerra fredda». «Pyongyang -continua- ancora non rinuncia ad una politica basata sul ricatto, sul rischio calcolato, e sullo sviluppo di armi di distruzione di massa. Noi vogliamo la fine del regime di guerra fredda nella penisola coreana, agendo in stretta consultazione e collaborazione con Usa e Giappone. L'obiettivo è indurre la Corea del nord a inserirsi nel consesso internazionale, diventarne un membro come gli altri». In aggiunta ai colloqui quadripartiti (le due Coree, Usa, Cina), che lentamente proseguono, negli ultimi tempi da Pyongyang sono giunti segnali interessanti: la rinuncia a nuovi test dei missili a lunga gittata in cambio della rimozione di una parte delle sanzioni economiche Usa, la ripresa del dialogo con Tokyo, i contatti con molti paesi europei tra cui l'Italia. Roma in particolare si accinge ad allacciare per la prima volta con la Corea del nord normali relazioni diplomatiche. L'iniziativa è incoraggiata da Seul, favorevole a ogni mossa che aiuti Pyongyang ad aprirsi. «Fondamentalmente -dice Kim Hyung-ki- diamo il benvenuto alla vostra decisione, con la speranza che contribuisca alla pace e alla stabilità nella penisola. Ci auguriamo che l'Italia e altri paesi dell'Unione europea agiscano nella stessa nostra prospettiva».

L'INTERVISTA

L'economista: «Finora siamo stati bravi, ma faremo di più»

SEUL La Corea del Sud sta uscendo in questi mesi da una crisi scoppiata in tutta la sua drammaticità nel dicembre 1997, nel contesto di un terremoto economico che sconvolse buona parte dell'Asia orientale, compresi alcuni paesi che per il loro ritmo di sviluppo impetuoso erano chiamati Tigri. Con il professore Cheong Mun-kun, direttore dell'Istituto di ricerca economica presso la Samsung, tentiamo di capire in che modo Seul sia riuscita rapidamente a risollevarsi dal knock-out subito solo due anni fa.

Professor Cheong, come giudica la politica seguita dalle autorità di Seul in questi due anni per fronteggiare l'emergenza?

«Direi che hanno agito sostanzialmente bene, in sintonia con i suggerimenti avanzati dal Fondo monetario internazionale (Fmi). Il Fondo impose essenzialmente una politica di restrizione monetaria per superare quella che si configurava allora come una fenomenale crisi di liquidità. Le riserve di valuta estera si erano quasi prosciugate, ed il sistema bancario nel suo insieme era sull'orlo della bancarotta a causa dei prestiti elargiti, anno dopo anno, senza adeguate garanzie e con cieca incuria. L'Fmi chiese che i tassi d'interesse venissero temporaneamente elevati sino al quaranta per cento allo scopo di attirare capita-

li esteri e rimpolpare le pericolosamente deperite casse nazionali. Questo come misura immediata. Inoltre indicò la via di una energica ristrutturazione delle istituzioni finanziarie nel loro complesso e delle grandi conglomerate, o «chaebol», vale a dire le cinque maggiori società operanti in Corea del sud: Samsung, Daewoo, Lg, Hyundai, Sk. Un obiettivo importante era spezzare i circoli viziosi con cui sovente due compagnie con i conti in rosso, ed appartenenti ad un'unica catena societaria, si sostenevano l'un l'altra con finanziamenti incrociati assolutamente privi di copertura. Essenzialmente si voleva introdurre meccanismi di trasparenza nel funzionamento delle chaebol, e più in generale controlli severi sulle operazioni finanziarie. Evitare l'indebitamento esagerato e senza garanzie. Ridurre fenomeni di sovracapacità produttiva. Il governo si è adeguato alle indicazioni del Fondo monetario internazionale, ed è stato poi pronto a mutare indirizzo nel momento in cui la stretta creditizia, che aveva permesso di non affondare, sarebbe diventata un freno alla ripresa. In altre parole

la cura da cavallo propinata al paziente, ne aveva permesso la guarigione, ma se mantenuta ad oltranza, l'avrebbe ammazzato. A metà del 1998 dunque si è cominciato ad abbassare i tassi di interesse, e da allora la Corea del sud ha dapprima preso rapidamente a risalire la china, poi si è lanciata addirittura in discesa. Nel corso del 1998 il prodotto nazionale lordo era calato infatti del 5,8%, ma quest'anno siamo già tornati in crescita positiva, sfiorando addirittura il dieci per cento».

Insomma una valutazione elogiativa?

«Non del tutto. A fianco dei successi, vanno registrati anche dei fallimenti. Certi dati macroeconomici indurrebbero a cantare vittoria. Quel dieci per cento o quasi di crescita rappresenta un record mondiale. Quanto alle riserve di valuta forte, che erano piombate all'angosciante livello di 3,9 miliardi di dollari all'inizio della crisi, sono rapidamente risalite sino a 70 miliardi, che diventano 80 se si aggiungono le riserve dei privati. Considerando che il nostro debito estero ammonta a 130 miliardi di dollari, è evidente come le nostre dota-

zioni in dollari lo coprono per più del cinquanta per cento, mettendoci in una situazione di relativa tranquillità. Si è avviata anche la liberalizzazione del nostro sistema finanziario. In altre parole la crisi è stato uno stimolo a innovare, a piegare la rigidità del sistema. E tuttavia cambiare in un colpo solo un modello economico costruito nell'arco di quasi mezzo secolo, imprimendo una svolta verso un indirizzo di tipo anglosassone, non poteva avvenire in maniera piana ed indolore. Non abbiamo un mercato del lavoro flessibile e non abbiamo nemmeno un meccanismo di garanzie sociali adatto ad attutire l'impatto della disoccupazione di cali salariali. L'uno e l'altro storicamente in Sud Corea erano rimpiazzati dalla quasi-cerchezza dell'impiego fisso, vita natural durante, presso la propria ditta. Questa peculiarità del nostro sistema è venuta meno senza che ancora siano subentrati meccanismi alternativi soddisfacenti. In materia creditizia poi, non abbiamo mai avuto un mercato finanziario che funzionasse in base a regole di natura economica, ma una pura distribuzione di prestiti da parte di istituti controllati dallo Stato, che incanalavano i finanziamenti secondo programmi eminentemente politici di sviluppo industriale. Insomma non avevamo banchieri, ma una burocrazia bancaria.

Pretendere che quest'ultima acquisisse di colpo una professionalità non sua, sarebbe stato eccessivo».

Quali previsioni per il futuro?

«L'economia avrà una crescita sostenuta per lo meno sino al 2002. L'anno prossimo ci attesteremo intorno al 6 o 7 per cento. Baso il pronostico su vari fattori interni e internazionali. Tra questi ultimi, l'andamento dell'economia della Cina e dei paesi del sud-est asiatico, cioè dei nostri maggiori partner commerciali, è tale da indurci a prevedere un aumento delle nostre esportazioni. A questo gioverà anche l'apprezzamento del dollaro e del dollaro in particolare, che ci favorisce perché rende più concorrenziali le nostre merci rispetto a quelle di un paese rivale. Il 55 per cento dei nostri prodotti destinati all'estero è infatti in diretta competizione con quelli di provenienza giapponese. Ancora sottolineerei il positivo stimolo indotto dai bassi tassi d'interesse, scesi sotto al cinque per cento. Non convenendo più acquistare titoli di Stato, gli operatori investono in Borsa. Nel giro di due anni i valori azionari sono

triplicati e la capitalizzazione complessiva è salita di ben cinque volte. Questo favorisce e favorirà l'avvio di nuove imprese. Meno rose per ora le previsioni sulla disoccupazione, che dopo avere toccato una punta superiore all'otto per cento nello scorso febbraio, è scesa attualmente al 4,6%, ma l'anno prossimo potrebbe risalire, in media, al 5,8%.

Facciamo i conti in tasca ai colossi dell'economia sudcoreana. La crisi non li ha coinvolti tutti in ugual maniera. Se ad esempio la Samsung è riuscita a mantenere i conti in nero, la Daewoo ha subito un tracollo vertiginoso ed al suo capezzale governo, banche e potenziali acquirenti stranieri stanno affannosamente cercandorimedi.

«È vero. Anche in piena crisi la Samsung ha continuato a fare profitti. Delle 40 società che fanno ancora parte del gruppo non una sola ha registrato perdite. Questo si deve a varie ragioni. In primo luogo una vigorosa ristrutturazione. La Samsung dava lavoro a 120 mila persone quando è scoppiata la crisi, nel dicembre del 1997. Da allora ad oggi, per licenziamenti o per il distacco di aziende

prima appartenenti al gruppo, si è alleggerita di ben 40 mila dipendenti, un terzo rispetto al numero di partenza. Inoltre è riuscita a diminuire drasticamente il rapporto debito/capitale, che era pari al 350% e si aggira ora, stando alle previsioni, intorno al 180 per cento. Infine è stata perseguita una politica aggressiva di investimenti in settori tecnologici d'avanguardia, a coronamento di un decennale impegno nella ricerca scientifica. È aumentata in maniera considerevole la produzione di microprocessori per computer, monitor televisivi, telefoni cellulari. All'estremo opposto le perdite della Daewoo sono così ampie da rendere necessario un complesso meccanismo di ristrutturazione del debito che viene negoziato in questi giorni fra creditori interni ed esteri delle principali aziende affiliate. Inoltre per la Daewoo motori non resta più altra soluzione se non la cessione ad acquirenti stranieri (sono in corsa General Motors e Ford) o interni (Hyundai). Il caso Daewoo è comunque l'unico, nell'ambito delle 5 potenze economiche sudcoreane, per cui si possa parlare di situazione fallimentare. Tutte le altre, anche se con risultati meno brillanti della Samsung, non corrono a mio giudizio rischi di quel tipo, ed anzi hanno ripreso a produrre reddito».

Ga. B.

